

Si è aperta a Marsiglia la «Biennale dei giovani» Un palcoscenico riservato ai paesi del Mediterraneo

Per 10 giorni si alterneranno musicisti, attori, registi... Così la città francese diventa una capitale della cultura

Al gran bazar dell'arte

Tra il vecchio porto e i vicoli di Marsiglia, grande crocevia aperto alle culture del Mediterraneo, si è aperta domenica la quinta edizione della Biennale della Creatività Giovanile, in forma impeccabile, ma fedele alla sua vocazione di gran bazar vivace e movimentato. Ad aprire le danze, un incontro inedito tra il jazz bolognese guidato da Steve Grossman e quello marsigliese.

ALBA SOLARO

MARSIGLIA. Non c'era Mitterand, come era stato annunciato, e neppure Jack Lang, suo possibile sostituto dell'ultima ora. Ma la loro assenza non ha certo guastato la festa: a Marsiglia la Biennale dei Giovani Artisti del Mediterraneo ha preso il via domenica, spiegando il suo vivace bazar di suoni, colori, idee, progetti, seicento giovani artisti sotto i trent'anni, arrivati da Spagna, Grecia, Italia, Jugoslavia, Francia, Portogallo, Cipro e, per la prima volta, su specifica richiesta dei marsigliesi, Tunisia e Algeria. Con molto entusiasmo e tante belle speranze verso quest'occasione unica di incontro, di confronto delle proprie esperienze, e con un occhio rivolto anche al mercato. L'ufficiatura in ogni modo non è mancata. Ci ha pensato il sindaco della città, Robert P. Vigoroux, che ha presenziato all'inaugurazione della mostra di arti plastiche, ospitata alla

neppure un assessore alla cultura; ora ce ne sono ben cinque, e uno di loro, François Alouch, è delegato speciale alla Biennale. La quale in realtà non si sarebbe nemmeno svolta, qui a Marsiglia, non fosse stato per l'elezione di Vigoroux. Racconta Patrick Ciercoles, responsabile della manifestazione e naturalmente soprannominato «Monsieur Biennale»: «Era stato stabilito che toccava a una città francese ospitare la Biennale questa volta (in precedenza si era tenuta a Barcellona, Salonicco e Bologna). Marsiglia però aveva due grosse concorrenti: Lione e Montpellier. E all'inizio sembrava non avessimo alcuna chance: eravamo alla vigilia delle elezioni municipali, tutti pensavano che la giunta comunale sarebbe caduta, e che ci sarebbe stata la vittoria delle destre. Ma poi le cose sono andate diversamente». E così Marsiglia ha avuto la sua Biennale (costata 6 milioni di franchi): teatri, cinema, locali, club notturni, spazi espositivi, centri culturali abbondano, frutto della politica di Vigoroux ma anche della vita e della storia di questa città, piena di giovani col passaporto francese. In tasca, e il cognome algerino, italiano, greco. Le ondate immigratorie hanno lasciato il segno e con gli anni hanno creato quella che qui, con una punta di orgoglio,

chiamano la «cultura marsigliese», cultura da melting pot, un collage di contaminazioni, porto aperto al Mediterraneo e a tutte le sue suggestioni. Nel dedalo di vicoli che si diramano dal porto, pare di ritrovarsi in una kasbah araba, ma all'angolo c'è un McDonald e, più in là, i grandi magazzini Lafayette. In strada si incontrano gruppi di giovani neri vestiti come bande di hip-hoppers newyorkesi; e ci sono molti gruppi rai, c'è una radio della comunità magrebina, Radio Gazelle, e la Maison de l'Étranger che ha portato qua a Marsiglia le canzoni di Giovanna Marini, i tamburi africani di Farafina, l'opera coreana, i gruppi folk sovietici, il jazz orientale, le musiche della Guadalupe, della Guinea, dello Zaire.

E al «megastore», il supermercato dei dischi della Virgin, settembre è stato dichiarato «mese italiano»: incontri, dibattiti, mostre, promozione della letteratura italiana, ed anche giochi con, in premio, un week-end romano. Il consistente battaglione di artisti italiani sbarcato a Marsiglia ha avuto una parte importante nell'inaugurazione. In una piazza accanto al vecchio porto, la serata si è aperta sulle note morbide del jazz con un concerto che ha costituito la più interessante delle operazioni musicali della Biennale: l'incontro tra il gruppo bolognese del sassofonista Steve



Il sassofonista Steve Grossman, protagonista a Marsiglia

Primefilm. Storia «fuori orario» L'aria serena di Soldini

SAURO BORELLI

L'aria serena dell'Ovest Regia: Silvio Soldini. Sceneggiatura: Silvio Soldini, Roberto Tiraboschi. Fotografia: Luca Bigazzi. Musica: Giovanni Venosta. Interpreti: Fabrizio Bentivoglio, Antonella Fattori, Ivano Marescotti, Patrizia Piccinini. 1990. Milano, Anteo

La nuova fatica di Soldini, dislocata in una Milano «fuori orario» sempre in bilico tra l'alba e il crepuscolo, con quei quattro personaggi, due uomini e due donne d'oggi, eternamente inappagati e altrettanto costantemente tesi a darsi un ordine, una strategia esistenziale rincuorante, si dimostra poi, alla distanza, la realizzazione più probante, più vera di quella lontana intuizione. L'aria serena dell'Ovest, in fondo, spira sicura, tranquillizzante proprio come un acquietato *Poesaggio con figure*. Tutto ciò grazie, oltre che alla raffinata regia di Silvio Soldini, alle scamificate suggestioni figurative della nitida fotografia di Luca Bigazzi e alla prova decisamente magistrale di tutti i sensibili, misurati interpreti (Fabrizio Bentivoglio, Antonella Fattori, Ivano Marescotti, Patrizia Piccinini). Eppoi, quanto è bella quella Milano nuda e cruda indagata, perstrata ossessivamente dall'allo e dal basso, di dentro e di fuori. L'unico precedente adeguato cui confrontarla sembra quella tutta preziosa, impetibile della *Noie* e dell'*Ecclési* antonioniani. Sono soltanto coincidenze? O piuttosto consapevoli opzioni espressive? Noi propendiamo a credere a questa seconda ipotesi.

Il sassofonista Steve Grossman, protagonista a Marsiglia. Nato a Brooklyn nel '51, Grossman è un sassofonista di estrazione «bop», che ispirato da Coltrane ha scelto il sax soprano come suo strumento. Dopo aver collaborato con Miles Davis ed aver fatto parte del gruppo di Elvin Jones, Grossman si è trasferito da tempo a Bologna, ormai la sua seconda patria, e qui ha trovato i tre giovani e bravi sassofonisti che ha portato con sé a Marsiglia: Nicoletta Manzini, Piero Odorici e Carlo Atti. Sul palco i quattro si sono incontrati col trio della Souriau, giovane pianista marsigliese, di profonda ispirazione «monkiana», che studia alla celebre Berklee College of Music. Dopo la loro apertura, forse troppo sollecitata per gli umori della piazza, sono giunte due celebrità locali: Pierre Vassiliou, con una sorta di new age francese e, tra fuochi d'artificio, Maoul Petite e la sua numerosa band, che ha spaziato senza troppi problemi, e rumorosamente, dal funk al metal.

All'una di notte, per quanto ormai stanchi, i giovani «bienalisti» hanno comunque trovato la forza di incontrarsi ancora una volta, nella cavernosa discoteca Trolleybus, dove si è degustato un vino dedicato alla Biennale, un coubè dell'88, rosé e rosso, per brindare d'augurio a questi dieci giorni dedicati alla creatività giovane e mediterranea.

Successo della Moriconi che ha inaugurato l'XI festival «Città spettacolo» con un lavoro di Renato Sarti L'attrice nei panni di una «raccontastorie» segnata dall'esperienza nel lager di Ravensbrück

Valeria, la strega che ha incantato Benevento

Ha preso il via a Benevento la XI edizione del Festival: teatro, musica, danza, cinema riuniti sotto l'egida di un titolo aristocratico «Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori...». Il nuovo direttore artistico Renzo Giaccheri, che ha assunto l'incarico che fu per lungo tempo di Ugo Gregoretti, propone per il teatro due novità italiane, drammaturgia contemporanea e un vero e proprio «festival» pirandelliano.

MARIA GRAZIA GREGORI

BENEVENTO. Che un ruolo da Gelsomina felliniana, falsa barbona scapestrata e fuori di testa, abbia affascinato un'attrice come Valeria Moriconi, non ci deve stupire più di tanto. In questa vecchia nuda ieri, infatti, con un suo retroscena tragico, che è la protagonista di *La raccontastorie* di Renato Sarti, spettacolo che ha inaugurato con successo Benevento 1990 - primo festival «firmato» da Renzo Giaccheri dopo l'era Gregoretti e che si fregia di un titolo per la verità un po' misterioso come «Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori...» di aristocratica memoria - l'attrice

ha la possibilità di offrire un saggio molto stimolante dei suoi diversi registri d'interprete ora ironica ora malinconica ora tragica. Si capisce insomma che la Moriconi, per molto tempo legata a un teatro dalla forte drammaticità, abbia avuto voglia di movimentare un po' il suo repertorio: ed eccola in un anno passare dal vecchio Sardu al nuovissimo Renato Sarti e a questa vecchia strampalata, materna e solitaria, assurda e folle, che è la protagonista di *La raccontastorie* (titolo originale *Ravensbrück*, atto unico vincitore, qualche anno fa, del premio Vallecorci).

Sarebbe un errore però farsi fuorviare dall'apparenza di un personaggio di primo acchito facile. La vecchia in questione, infatti, che ci appare d'improvviso nella scena finta-realista di Tobia Ercolino (la stanza di un commissariato di polizia ricca di punti di fuga possibili) ha, in realtà, una sua terra di nessuno alle spalle fatta di dolore, follia e crudeltà. Una sua «diversità» marchiata Ravensbrück, famigerato campo nazista per l'eliminazione delle donne ebrei. Da lì le viene quel tanto di lucida follia, di svagata indifferenza, che si realizza con gesti concretamente plateali, nel ricordo del figlio mai nato, del marito disperso in guerra.



Valeria Moriconi

È, il suo, un tentativo concreto di sfuggire alla solitudine, alla precarietà di un posto al dormitorio pubblico, di pasti racimolati qua e là, portando in giro come un ambulante il suo piccolo tesoro di giocattoli per bambini, la sua colorata corte di palloncini, la sua voglia di essere strega e fata allo

stesso tempo. Soprattutto è da qui che le viene la sua voglia di raccontare per attirare l'attenzione degli altri, per crearsi un mondo fittizio nel quale può aver posto perfino un delitto mai commesso contro un'anziana ospite del dormitorio. Delitto che l'ha condotta, per essere interrogata, in quel commissariato.

La vecchia entra in scena e non l'abbandona più. È la quintessenza di un personaggio finto, truccato da barbona, cappello messo di sghebo e sciarpone, stivali di gomma. Un «incredibile» - la sua - sulla quale ha giocato molto bene il regista Massimo Castri che ha costruito uno spettacolo proprio intorno a questo, mettendo in primo piano la predilezione della Moriconi di essere allo stesso tempo dentro e fuori il personaggio osservandolo, aggredendolo, compiacendosi un po'. Del resto anche il testo di Sarti contiene questa possibilità di gioco, questa voglia di *mélo*, dichiarata dentro una fragile cornice

da teatro dell'assurdo che si avvale di un parlato secco e coinvolgente che è una delle caratteristiche della scrittura di questo autore. Sarti dunque ha costruito con abilità il suo testo attorno a un grosso, appetibile ruolo, al quale ha messo vicino una «spalla» di una qualche importanza: un ispettore che viene coinvolto dalla protagonista in una non ricercata analisi di sé stesso, fra pistole vere e false, dal momento che qui gioco e realtà si confondono strettamente, in un crescendo di paura e di tenerezza, di false confessioni, che trova la sua soluzione solo nell'uscita di scena «fisica» dei due personaggi. Un finale volutamente non chiuso come succedeva anche in *Libero* messo in scena da Strehler al Teatro Studio due anni fa. Accanto alla applauditissima maitresse Moriconi, Patrizio Rispo fa un ispettore spaesato e fragile, affetto da moglie insopportabile oltre che incredula e se la cava onorevolmente nel tratteggiare un personaggio così volutamente realistico.

Bergamo «L'Assedio» un Donizetti ritrovato
Cervia Marionette che arrivano dal mare

All'Auditorium Scarlatti di Napoli Quattordici pianisti per l'unico rivale di Liszt

MARCO SPADA

ROMA. Uno scriveva le «Variations» sul *Mosé* di Rossini. L'altro gli rispondeva con le «Réminiscences» dalla *Juive* di Halévy. Uno era «il più grande pianista del mondo», l'altro era «l'unico», secondo la diplomatica risposta della principessa di Belgioioso. Se nei salotti, la rivalità tra Thalberg e Liszt non doveva trovare soluzione, la storia ha lasciato al primo solo i brandelli della celebrità di cui godeva in vita come studioso e fondatore della nota scuola pianistica napoletana. Ma l'Associazione «Thalberg» ne tiene desta la memoria con un Festival giunto alla quarta edizione. Tradizione, ma anche progressi di una scuola che, come ha ricordato il presidente Massimo Fagnoli si identifica principalmente con gli insegnamenti di Vincenzo Vitale, ma è nutrita dall'apporto di molti altri, lasciando trapelare dietro un'impostazione comune modi di suonare totalmente diver-

si. Così, da oggi al 19 ottobre, ben 14 pianisti, all'Auditorium «Domenico Scarlatti» di Napoli, si esibiranno nei concerti con orchestra di Mozart, nell'ambito del progetto triennale (giunto alla seconda fase) che prevede fino al 1991 l'integrale di questo autore per l'organico dell'orchestra della Rai, Messe comprese. In ordine giustamente cronologico, si ascolteranno i Concerti scritti tra il 1783 e il 1791, anno della morte, (dal K 415 al K 595) inframmezzati dalle Sinfonie (dalla n. 6 alla n. 12). Gli interpreti rispondono ai nomi di Aldo Ciccolini, Sergio Fiorentino, Francesco Nicolosi, Sandro De Palma, Carlo Bruno, Franco Medori, Luisa De Robertis, Benedetto Lupo, Antonio Rosado, Giovanni Bellucci (vincitori questi ultimi del «Casella» 1987), Nicola Frisardi, Filippo Faes, e il giovanissimo Roberto Cominati. L'orchestra della Rai vedrà alternarsi sul podio Car-

los Piantini, Nunzio Zappulla, Adriano Melchiorre, Rino Marone, Franco Caracciolo e Francesco Vizioli. Il Festival avrà, come sempre, anche due sezioni «trasversali» dedicate all'esplorazione dello strumento, una centrata sull'integrale dell'opera pianistica di Maurice Ravel (con Jean Yves Thibaudet, affermato allievo di Ciccolini, e il celebrato duo Canino-Ballista); l'altra con delle conferenze-concerto a cura di Giovanna Ferrara sulle «Scuole nazionali». I concerti verranno trasmessi in diretta da Radiote (ore 21), e nell'ambito del Festival sarà esposto il pianoforte di Thalberg per concessione della principessa, principessa di Strongoli, Ernesto Mazzetti, direttore della sede Rai per la Campania, si è augurato che le proposte innovative e curiose che caratterizzano il Festival possano stimolare i napoletani la cui attuale passione per la musica non è proporzionata alle tradizioni della città.

Nella cittadina della costiera amalfitana la consegna dei «Li Galli d'oro» per il balletto Mondanità, gaffes, e riconoscimenti per Elisabetta Terabust e Alessandra Ferri
Positano premia le promesse della danza

Si è conclusa a Positano la 21esima edizione di una delle rassegne di danza più famose del mondo. Elisabetta Terabust e Alessandra Ferri sono state insignite del «Leonid Massine», premio alla memoria del celebre ballerino russo. Il «Li Galli d'oro», dedicato ai talenti in erba e consegnato da Rudolf Nureyev, è andato ex-aequo al giapponese Tokuya Sawae alla romana Francesca Macchia.

MARINELLA QUATTERINI

POSITANO. Da ventun anni Positano premia la danza in una manifestazione settembrina che è tra le più conosciute e longeve nel mondo. All'inizio l'intento degli organizzatori, primo tra tutti il critico Alberto Testa, fu soprattutto tenere in vita il ricordo di grandi personalità legate al mondo del balletto come Vasilij Nijinskij, Sergej Diaghilev, Igor Stravinskij e Pablo Picasso, ospiti assidui dell'incautevole presagio sulla costa Amalfitana. Oggi il premio ha deciso di aprirsi alle nuove generazioni, con un concorso per talenti in erba che si affianca da quest'anno

all'attribuzione delle targhe speciali per professionisti di chiara fama. Già nella loro denominazione i due rami del premio esprimono un legame tra passato e presente. I premi «adulti» nascono sotto l'egida di Leonid Massine, celebre danzatore e coreografo dei Ballets Russes, proprietario di una delle tre isole Li Galli che si specchiano nella frastagliata costa di Positano. Il premio «giovanili» è intitolato «Li Galli d'oro» e quell'isola oggi è stata acquistata da Rudolf Nureyev, invitato a fare da padrino speciale all'edizione



Elisabetta Terabust, premiata a Positano

1990 della manifestazione. Dalle mani del grande danzatore il tripudiante giapponese Tokuya Sawae (ventunenne allievo dell'Accademia di danza di Montecarlo) ha ricevuto la medaglia d'oro del concorso giovani, spartita ex-aequo con la romana Francesca Macchia, mentre secondo e terzo classificati risultavano Andrea Piermatti e l'australiana Kirsty Ross seguita a ruota da Claudia Fusillo. Notevole, ma anche squilibrata rispetto al panorama nazionale, la presenza di allievi della capitale: spettano alle prossime edizioni coinvolgere un maggior numero di promesse anche straniere. Quasi tutti i premiati del «Leonid Massine» sono stati giustamente presentati come «messaggeri della danza nel mondo», da Elisabetta Terabust, più volte insignita di questo premio, all'eccellente étoile Alessandra Ferri che oggi incanta il pubblico di New York. Con Luigi Bonino del Balletto di Marsiglia, Giorgio Mancini del Béjart Ballet Lausanne, Piera Predetti della Scala, con

Alessandro Molin, futura stella a Berlino e Ruben Celiberti, fantasista già legato a Roland Petit hanno vinto Silvia Tani, organizzatrice, Alfio Agostini, direttore della rivista «Ballett» e Azio Corghi, compositore di musica anche per danza. Prima della consegna dei premi giovanissimi e professionisti si sono dati il cambio sul palcoscenico installato nella spiaggia grande di Positano. Scenario d'eccezione per la passionale Giulietta della Ferr, per lo spumeggiante *cheek to cheek* della coppia Terabust-Bodino, ma anche per quattro coreografi come *Hombre*. *Mayer y piano* di Celiberti sono stati il mare calmo, la luna calante, un pubblico appassionato che non rinuncia a questo spettacolo che appassiona da qualche *gaffe* mondana come il telegramma di Gregory Peck inviato alla ballerina Natalia Guicciardini Strozzi, tredicenne esageratamente sponsorizzata più che dal suo ancor fragile talento dal cognome che sfoggia.